

Bruno Milone è nato a Ostuni (BR) nel 1956. Laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Bari, insegna Filosofia e Storia al Liceo Elio Vittorini di Milano e Sociologia delle Migrazioni e Interazione sociale presso la SSML "P. M. Loria" di Milano. I suoi interessi sono prevalentemente nel campo dell'etica, del dialogo tra le culture e dei diritti umani. Ha pubblicato

vari saggi tra i quali: *Ideologia digitale: tra omologazione persuasione e critica* (Universitas Studiorum, 2020), *Le Migrazioni in Italia oggi* (Viator, Milano 2017), *Tolstoj e il rifiuto della violenza* (Servitium, Milano 2010), *Diritto e giustizia in Dostoevskij* (Morlacchi, Perugia 2007), *La dimensione etica del lavoro* (Pisa-Roma, 2007).

L'UOMO, LA MASSA, IL POTERE, LE FORMICHE

BRUNO MILONE

Auschwitz è il simbolo di un evento centrale del XX secolo e non ha precedenti nella storia. Ebrei, polacchi, sinti e rom, omosessuali, disabili fisici e malati psichici non furono sterminati per un fine particolare, perché pericolosi nemici del regime hitleriano, o perché intralciavano con la loro presenza in determinati territori le operazioni militari. Essi furono deportati e mandati nelle camere a gas perché l'ideologia nazista non riconosceva loro il diritto di esistere all'interno della comunità umana. Le domande circa le ragioni del cosiddetto Olocausto e sulla possibilità di un suo ripresentarsi sono diventate fondamentali per la tradizione culturale occidentale e si sono imposte a tutte le discipline di quella tradizione: dalla sociologia alla storia, dalla politica alla filosofia, dall'arte alla teologia. La difficoltà di formulare un giudizio fondato su quei crimini e sulle loro cause nasce proprio dalla "assurdità" delle loro motivazioni: i nazisti si arrogavano il diritto di decidere ciò che è umano e ciò che non lo è, e di favorire la generazione e l'affermazione di una "razza pura" che combinasse certe caratteristiche biologiche, o psico-fisiche, da loro definite proprie dell'uomo in sé, a scapito di altri esseri da loro definiti subumani. Neanche il riconoscimento nella cultura europea di un pregiudizio antiebraico, di cui Hitler era impregnato, e la ricostruzione della lunga catena di vessazioni che la comuni-

tà ebraica aveva dovuto subire nel corso della storia appaiono sufficienti a spiegare il salto di qualità rappresentato dal genocidio nazista e da Auschwitz, in cui non solo venne pianificato lo sterminio del popolo ebraico, la Shoah, ma di interi gruppi umani per motivi politici e razziali. Inoltre il regime nazista chiese e riuscì a ottenere il sostegno della maggioranza dei tedeschi e di molti francesi italiani ungheresi polacchi, che collaborarono alle deportazioni dei "reietti", degli "indesiderabili", dei "non assimilabili", dalle zone occupate dalle armate tedesche o dai paesi alleati della Germania nazista.

Se ci atteniamo alla definizione più comune di potere, secondo Mario Stoppino, esso «designa la capacità o possibilità di operare, di produrre effetti»¹ e riguarda sia il mondo umano sia quello naturale. Ma in un senso più determinato e riferito alla vita dell'individuo, singolo o in gruppi, il potere si specifica nella capacità dell'uomo di determinare la condotta dei propri simili, i quali in qualche modo vi si sottomettono a gradi diversi, ma volontariamente. In questo senso il potere non viene fatto coincidere né con la capacità dell'uomo di controllare o servirsi delle risorse naturali, quando cioè l'uomo utilizza a proprio vantaggio certe proprietà o forze della natura, né con l'uso della forza fisica o della violenza, quando invece l'uomo modifica direttamente lo stato fisico di colui che sottomette (lo uccide, lo ferisce, lo immobilizza o lo rinchiude). Infatti,

.....
¹ Mario Stoppino, *Potere* in Dizionario di politica, Utet, Torino, p. 767

conclude Stoppino, «è ben noto che, nei rapporti sociali e politici, si ricorre alla forza quando non si riesce ad esercitare potere»². Anche se non tutti sono d'accordo con questa limitazione del concetto di potere, è anche vero che riuscire ad ottenere una adesione volontaria ai propri comandi costituisce l'aspetto più peculiare e più indecifrabile del potere, come dimostra proprio l'esempio del Nazismo³.

Un presupposto ampiamente condiviso del concetto di potere è che esso costituisce «un elemento universale della socialità umana»⁴, ma in questa prospettiva gli studiosi si sono chiesti su quali facoltà dell'agire e su quali condizionamenti si basa. Questa antropologizzazione del concetto di potere accetta alcune premesse fondamentali: la prima «è la fede nella decidibilità degli ordinamenti di potere»⁵, che non hanno una origine divina, non sono riconducibili al mito o alla necessità naturale; la seconda, è il presupposto della onnipresenza del potere; la terza, è che ogni esercizio del potere costituisce una limitazione della libertà. Ogni potere è quindi bisognoso di legittimazione. Quindi il potere è una qualità dei rapporti umani che è orientata al miglioramento e alla maggiore efficacia di questi rapporti, in un processo continuo di affinamento e perfezionamento delle proprie procedure, il cui

.....
2 Ivi, p. 768

3 Daniel Jonah Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano, 1998

4 Heinrich Popitz, *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 7

5 Ivi, p. 9

obiettivo è la migliore società possibile. In questo senso, il concetto di potere è la più duratura invenzione del mondo delle polis greche arrivato sino a noi attraverso l'Impero romano e la ripresa della riflessione politica nell'Italia del tardo Medio Evo e soprattutto rinascimentale. Ma questa dimensione del potere non ne nasconde altre più oscure e minacciose, di cui i regimi totalitari del Novecento non sono che una manifestazione a lungo trascurata?

Hannah Arendt elaborando il concetto di Totalitarismo⁶ insiste sulla combinazione di ideologia razzista e terrore come fattore essenziale alla costruzione del consenso alle pratiche criminali e ai genocidi di tutte le dittature monopartitiche. Così la filosofa di origine ebraica, ma naturalizzata statunitense, spiega il clima culturale e politico all'interno del quale è maturato ed è stato attuato l'Olocausto, ma anche per lei rimane impenetrabile e oscura l'adesione volontaria e l'obbedienza dei tanti individui che hanno permesso la parziale realizzazione del piano di sterminio. Parziale perché è stato interrotto dalla sconfitta dei tedeschi nella seconda guerra mondiale, non per una resistenza interna al paese o un ripensamento dei vertici del nazismo. Tali interrogativi emergono nei resoconti della Arendt del processo al criminale nazista Adolf Eichmann, che sono confluiti nel suo controverso testo *La Banalità del male*⁷. Invece di spiegare il comportamen-

.....
6 Hannah Arendt, *Le origini del Totalitarismo*, Comunità, Milano, 1967

7 Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 2001

to di Eichmann sulla base di istinti malvagi o di categorie sociologiche, la Arendt si sofferma sul funzionamento della capacità di giudizio dell'uomo Eichmann, sul suo essere avulso dalla realtà e sulla sua mancanza di pensiero⁸. La lezione del processo fu l'abissale superficialità di Eichmann, che Arendt sintetizzò nella controversa formula della banalità del male e che secondo lei prefigurava un nuovo tipo di criminale: «una combinazione di rifiuto della realtà, mancanza d'esperienza, fedeltà al dovere e irresponsabilità»⁹. Eichmann non era un mostro, ma l'incarnazione "dell'uomo medio" che a partire dalla sua volontà di prender parte al potere coltivò un piacere nell'agire e un sentimento di potenza. Il suo essere funzionale ed efficiente mancava di tutto quello che è costitutivo dell'agire umano: il confronto, il prendere decisioni condivise, l'assumersi responsabilità. Questo movimento "puro", indotto dal terrore arbitrario e dall'ideologia coercitiva, è lo strumento fine a sé stesso su cui si reggeva secondo la Arendt il potere totalitario. Quindi il consenso alle sue pratiche disumane il nazismo lo aveva ottenuto costruendo un enorme apparato burocratico, all'interno del quale gli individui erano costretti a svolgere un'attività incessante, che impediva loro di formarsi una minima consapevolezza della propria responsabilità. Se la responsabilità dei crimini del nazismo non può essere attribuita alla follia

.....
8 Ivi, p. 291

9 U. Ludz-T. Wild, *Introduzione*, in H. Arendt-J. Fest, *Eichmann o la banalità del male. Interviste, lettere, documenti*, Giuntina, Firenze, 2013, p. 14

sanguinaria dei capi, altrettanto riduttivo può sembrare farne un caso di pura "obbedienza burocratica". Ciò che non si può negare, proprio sulla base dei documenti dell'epoca prodotti dagli intellettuali, filosofi medici e scienziati, o delle dichiarazioni degli uomini comuni che aderirono al nazismo¹⁰, è che essi si prestarono ai fini di distruzione che venivano posti di volta in volta dal regime, dall'Aktion 14 che prevedeva l'eliminazione dei disabili fino agli stermini di massa degli ebrei e degli altri "cancri" umani¹¹, perché pensavano di fare il bene di tutti. Il Nazionalsocialismo si reggeva su una ideologia che distingueva gli esseri umani tra coloro la cui vita era degna di essere vissuta e coloro la cui esistenza non lo era ed anzi era dannosa per gli altri, e per questo andavano eliminati. Per tutelare il corpo collettivo della società, tutto era concesso, soprattutto contro coloro che erano giudicati "inferiori". Ma come ha potuto radicarsi una simile ideologia? È stato un effetto dell'abile propaganda del regime, o altro?

È per rispondere ad una tale domanda che Elias Canetti prova a riconsiderare sin dalla loro origine i concetti di massa e potere, in quanto l'Olocausto non sarebbe stato possibile senza la mobilitazione delle masse e il potere carismatico di Hitler. Canetti, scrittore di lingua tedesca, ma nato in Bulgaria da una famiglia ebraica di

.....
10 Christopher R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino, 2004

11 Giulio Meotti, *Ippocrate è morto ad Auschwitz. La vera storia dei medici nazisti*, Lindau, Torino, 2021

origine spagnola, trae i suoi esempi dalle ricerche sui popoli primitivi e sugli animali, soprattutto gli insetti, piuttosto che dalla storia economica, sociale e politica. Anche perché la Shoah, a suo parere, sembra scaturire dalla stessa radice sociale e dal modo in cui si configurano i rapporti di potere nelle comunità umane, che le ideologie politiche oppure la sfera degli interessi economici non rappresentano in modo adeguato.

Da queste premesse, nasce un testo particolare come *Massa e potere*¹², che Canetti inizia a scrivere negli anni Venti, un periodo storico segnato dalla violenza di massa della prima guerra mondiale e dei movimenti che porteranno all'affermazione dei regimi totalitari in Europa. Quando terminerà il suo libro, dopo circa 35 anni di studi, nel 1960, Canetti avrà vissuto non solo la presa del potere di Hitler e Stalin, ma anche il trauma della "soluzione finale" e della seconda guerra mondiale, ancora più distruttiva della prima. Sono gli anni centrali di un secolo in cui è fortemente messa in discussione la presunta razionalità e umanità della specie umana. Infatti, Canetti, attraverso il confronto e le analogie tra l'uomo e l'animale ritiene di aver individuato quelle costanti della massa e del potere che non sono mutate dal presunto progresso delle strutture sociali, economiche e culturali dell'umanità. L'uomo condivide con l'animale le due pulsioni naturali della massa e del potere che nella visione di Canetti rappresentano i due poli di una

contrapposizione tra la massa, da un lato, che rappresenta la molteplicità, la metamorfosi e la vita, e il potere, dall'altro lato, che prefigura l'unità, l'identità e la morte.

Il libro si apre con un ampio paragrafo dedicato al *Capovolgimento del timore di essere toccati*¹³, in cui la massa appare come l'unica situazione in cui viene meno la paura di essere toccati da qualcosa di estraneo. Entrare in contatto improvvisamente e inaspettatamente con qualcosa di ignoto provoca nell'uomo uno spavento tale che può trasformarsi facilmente in panico; al contrario, «solo nella massa l'uomo può essere liberato dal timore d'essere toccato. Essa è l'unica situazione in cui tale timore si capovolge nel suo opposto. È necessaria per questo la massa densa, in cui corpo si addossa a corpo, una massa densa anche nella sua costituzione psichica, proprio perché non si bada a chi ci sta addosso. Dal momento in cui ci abbandoniamo alla massa, non temiamo di essere toccati. Nel caso migliore si è tutti uguali. Le differenze non contano più, neppure quella di sesso»¹⁴. Canetti, con questo paragrafo iniziale mostra di non condividere la visione negativa e regressiva della massa, propria degli studiosi a lui contemporanei del fenomeno, in primo luogo Freud o Le Bon. L'uomo non ha una involuzione negativa quando si trova insieme ad una moltitudine di suoi simili, ma obbedisce ad una pulsione naturale che lo affranca dalla paura e dalla vulnerabilità del suo isolamento. In questo l'uomo non è molto diverso da tutti

.....
12 Elias Canetti, *Massa e Potere*, Adelphi, Milano, 1981

.....
13 Ivi, p. 17-19

14 Ivi, p. 18

gli animali che, come le api e le formiche, trovano nella loro socialità e nell'agire collettivo un comportamento funzionale alla loro sopravvivenza.

Le altre caratteristiche fondamentali presentate da Canetti riguardano, in primo luogo, la tendenza della massa ad accrescersi naturalmente, così essa assume la configurazione specifica della massa aperta, che è però sottoposta costantemente al pericolo della disgregazione. Quando invece la massa si rinchioda in una propria sede per guadagnare in durata, perde in accrescimento. In secondo luogo, la massa si costituisce tramite una "scarica", l'evento in cui «i componenti della massa si liberano delle loro differenze e si sentono uguali»¹⁵. A questo avvenimento Canetti associa l'impulso alla distruzione che attraversa i movimenti di massa: l'iconoclastia, oppure l'abbattimento delle statue nelle piazze, o ancora la devastazione degli edifici simbolici, nella prospettiva di cancellare «una gerarchia che non si riconosce più»¹⁶. Quando una massa è dominata dalla spinta all'accrescimento, distrugge tutti i limiti imposti e da massa chiusa si trasforma in massa aperta, che cerca di coinvolgere e trascinare con sé il maggior numero di persone possibili. Canetti chiama "lo scoppio" questa tendenza della massa ad espandersi senza essere interrotta da nulla: «Dalla rivoluzione francese questi scoppi hanno acquistato una forma che sentiamo moderna. Forse perché la massa si è liberata in modo così ampio

del contenuto di religioni tradizionali, riusciamo da allora più facilmente a vederla nuda, si direbbe biologicamente, senza le interpretazioni e i fini trascendenti che in passato si facevano inoculare. La storia degli ultimi cinquant'anni si è orientata sempre più verso l'incremento di tali scoppi: le stesse guerre, divenute guerre di massa, sono comprese in esso. La massa non si accontenta più di condizioni e di promesse devote, essa vuole sentirsi sommamente nella sua forza e nelle sue passioni animalesche, e a questo fine torna sempre a servirsi delle occasioni e delle esigenze sociali che le si offrono»¹⁷. Un ultimo elemento che caratterizza la massa, secondo Canetti, è la necessità di una direzione: una meta comune rafforza il senso di uguaglianza e allontana il pericolo della disgregazione. In sintesi Canetti individua quattro "qualità" della massa: 1) la massa vuole sempre crescere; 2) all'interno della massa domina l'eguaglianza; 3) la massa ama la concentrazione; 4) la massa ha bisogno di una direzione.

Dopo aver descritto la massa in generale, Canetti distingue ulteriormente le masse sulla base del ritmo. Abbiamo, da un lato, le masse statiche, in attesa, alle quali manca ancora la certezza della propria unità, e dall'altro, le masse dinamiche, in movimento. Queste ultime sono ricche di forme e si suddividono secondo la «dominante affettiva»¹⁸: abbiamo così le masse aizzate, la più antica forma di massa comune agli uomini e agli animali, «che si

.....
15 Ivi, p. 21

16 Ivi. P. 23

.....
17 Ivi, p. 26

18 Ivi, p. 57

forma in vista di una meta velocemente raggiungibile. La meta le è nota, precisamente designata e vicina. Essa si propone di uccidere, e sa chi ucciderà»¹⁹, anche perché conserva una schiacciante superiorità sulla vittima designata. Seguono le masse in fuga e poi le masse del divieto, come quelle che non vogliono fare più «ciò che fino a quel momento avevano fatto come singoli... Appena il divieto è stato espresso, la massa comincia a formarsi. Tutti si rifiutano di fare ciò che un mondo esterno si aspetta da loro. D'improvviso non farebbero più per nessuna ragione ciò che fino a quel momento avevano fatto senza molta ostentazione, come se fosse stato naturale e per nulla difficile. Dalla determinatezza del loro rifiuto si riconosce la loro coesione»²⁰. L'esempio più calzante, secondo Canetti, è lo sciopero, ma si riconoscono in questo tipo di massa tutti i movimenti di protesta. Tra le masse dinamiche, Canetti annovera le masse di rovesciamento, che puntano all'abolizione delle stratificazioni sociali, ad esempio le rivoluzioni. E infine, lo scrittore tratta delle masse festive, prive di una meta comune tranne la festa stessa con tutti i beni e i piaceri che si ricavano.

Come risulta evidente dalla ricognizione di *Massa e Potere* condotta fin qui, Canetti, sviluppa una vera e propria fenomenologia della massa, che con i continui rimandi al mondo animale, collega l'antropologia all'etologia. Anche quando introduce il fondamentale concetto di "massa doppia", Canetti, come chiarirà nel seguito del testo,

.....
19 Ivi, p. 58

20 Ivi, p. 66

non si riferisce esclusivamente alle società umane: «Per la massa la più sicura e spesso la sola possibilità di conservarsi consiste nell'esistenza di una seconda massa cui riferirsi»²¹. La tensione tra i due gruppi determina una pressione sulla propria gente che assicura compattezza e concentrazione, e allontana il pericolo della disgregazione, la paura più profonda della massa. La genesi di un tale sistema, specifica Canetti, è radicata in tre contrapposizioni che «si trovano ovunque siano degli uomini, e ogni società ne è cosciente. La prima e più saliente contrapposizione è fra uomini e donne; la seconda, fra vivi e morti; la terza, forse la sola cui oggi si pensi quando si parla di due masse contrapposte, è quella fra amici e nemici»²², cioè la guerra. Anche nella formazione delle masse doppie e all'origine della guerra entra in gioco la paura. Se all'inizio è la paura di essere toccati, nella guerra tale paura si svela come la paura della morte: «lo scoppio di una guerra è innanzitutto lo scoppio di due masse. Una volta costituita, ciascuna di tali masse si preoccupa essenzialmente di durare nell'atteggiamento e nell'azione, il cui abbandono significherebbe una rinuncia alla vita stessa. La massa bellica agisce sempre come se tutto all'esterno di essa fosse morte»²³.

Centrale è nell'analisi di Canetti l'individuazione dei cosiddetti "cristalli di massa" che hanno la capacità, in quanto costituiscono un gruppo durevole di individui

.....
21 Ivi, p. 75

22 Ivi, p. 76

23 Ivi, p. 86

addestrati, di contribuire alla formazione delle masse. Questa sezione del saggio si conclude con l'esame dei "simboli di massa", fra i quali un'importanza determinante ha il fuoco. Esso «è dappertutto uguale»²⁴, dilaga fulmineamente, «è contagioso e insaziabile»²⁵. Il fuoco può nascere ovunque, è molteplice e distruttore, ma ha un nemico, "l'acqua", e quindi può essere combattuto e domato. Pur potendosi estinguere, «agisce come se fosse vivo, e così viene trattato»²⁶. Tutte queste caratteristiche del fuoco, conclude Canetti, «sono quelle della massa; sarebbe difficile trovare una coincidenza più precisa con i suoi attributi»²⁷. Allo stesso modo sono simboli di massa il mare, la pioggia, il fiume, la foresta, il grano, il vento, la sabbia, i mucchi, il mucchio di pietre e il tesoro. Ciascuno di questi fenomeni, pur non essendo costituito da uomini, contiene caratteristiche essenziali della massa, e sta simbolicamente al suo posto nel mito e nel sogno, nel discorso e nel canto²⁸.

Dopo questa lunga esposizione delle caratteristiche essenziali della massa, Canetti introduce il tema dell'origine della massa stessa. Se nell'analisi della massa doppia, lo scrittore aveva trattato esempi riferiti alla sola dimensione umana, in questa parte del saggio vediamo invece come anche nell'origine della guerra agiscono impulsi che ci legano al mondo animale. Infatti la

.....
24 Ivi, p. 90

25 Ibi

26 Ivi, p. 92

27 Ibi

28 Ivi, p. 90

forma arcaica della massa è la muta. La muta è «la forma di eccitazione collettiva che si trova ovunque»²⁹, essa ha la peculiarità di non poter crescere in quanto non vi sono uomini che si possono unire ad essa. Al suo interno, però, «il singolo non può mai perdersi così totalmente come un uomo moderno oggi si perde in qualsiasi massa»³⁰. Quindi, pur presentando delle differenze rispetto alla massa, ad esempio, nella muta, al contrario della massa, accrescimento e concentrazione sono secondari rispetto all'uguaglianza e all'orientamento comune dei suoi membri, la muta è «un'unità di azione, e si manifesta in modo concreto. Da essa deve procedere chi si propone di indagare le origini del comportamento delle masse. La muta è la più antica e la più limitata forma di massa umana, quella che precedette tutte le masse nel moderno significato della parola»³¹. Nelle epoche primordiali, la differenza fra l'uomo e l'animale non era così netta come oggi, e al contrario, in metamorfosi successive, favorite dai riti, l'uomo si identificava con l'animale, facendo l'esperienza della moltitudine. In questo modo, l'uomo prese coscienza della vulnerabilità dei piccoli gruppi in cui viveva e pertanto non c'è dubbio che l'uomo, non appena fu tale, volle essere in maggior numero. Tutte le sue credenze, i suoi miti, i riti e le cerimonie, contengono tale aspirazione.

La muta si manifesta in parecchi modi: la muta di caccia, la muta di guerra, la

.....
29 Ivi, p. 111

30 Ibi

31 Ivi, p. 113

muta del lamento e la muta di accrescimento. La più naturale e genuina, da cui deriva probabilmente la stessa parola, è la muta di caccia. Essa si forma innanzitutto contro un animale pericoloso, contro il quale il singolo è impotente, e ha lo scopo di uccidere. Quando invece lo scopo è il cibo, dopo aver catturato la preda, la muta di caccia si trasforma in muta di ripartizione. La muta di guerra si forma in contrapposizione ad un'altra muta, e in questo caso ritorna la massa doppia, anche se nella forma più arcaica, secondo Canetti, in base alla documentazione antropologica, la vittima da cercare è una sola, pertanto la muta di guerra era muta della vendetta, e quindi costituisce una variante della muta di caccia. La morte di un membro del gruppo dà origine alla muta di lamento. Mentre quando un gruppo ha bisogno di accrescersi o ha bisogno di aumentare le scorte di animali e piante, si forma la muta di accrescimento. In quest'ultimo caso, il gruppo fa ricorso a riti e danze dall'evidente significato mitico. La tesi principale di *Massa e Potere* è che i quattro tipi fondamentali di muta sono presenti fin dal tempo delle origini, ovunque vi siano uomini, e che sono sempre possibili tutte le trasformazioni dall'uno e all'altro tipo di muta. Tali capovolgimenti «sono il vero e proprio contenuto, il nucleo, di tutte le fedi importanti» tanto che «l'ascesa delle religioni mondiali può essere spiegata dalla dinamica delle mute e dai particolari rapporti di trasmutazione fra una muta e l'altra». Canetti giustifica questa sua affermazione con una serie di esempi tratti

dalle analisi di Mary Douglas sulla popolazione dei Lele in Congo, e da altri presi dalle religioni monoteiste, dall'Islam al Cristianesimo. In queste pagine del saggio, Canetti approfondisce il senso delle sue affermazioni e fornisce prove della validità delle sue tesi, e rivela la motivazione di fondo che lo ha spinto alla stesura del libro, in quanto i continui riferimenti alla situazione della Germania dopo il trattato di Versailles, e ai movimenti nazionalisti che dominavano la scena politica europea degli anni Venti e Trenta, mostrano i suoi tentativi di offrire una analisi per quanto possibile razionale di fenomeni che allora sembravano nuovi e apparentemente incomprensibili. Di fronte alla critica di anacronismo, per il fatto di applicare elementi tratti dalle società primitive, in cui non era possibile parlare di masse perché c'erano pochissimi uomini, alle società contemporanee, Canetti rivendica l'importanza degli elementi arcaici da lui individuati: «Non è possibile studiare la massa soltanto così come appare oggi, sebbene appaia sufficientemente e in forme molteplici. Credo che sia importante ricondurla a qualcosa che esisteva già da molto tempo, che si è manifestato spesso e in forme diverse»³². Quindi, a suo parere, i fenomeni di massa individuati per quanto sembrano arcaici, sono in realtà moderni. In tutte le forme delle esecuzioni pubbliche si ripete la pratica antica dell'uccisione collettiva³³,

.....
 32 T. W. Adorno-E. Canetti, *Colloquio*, in Adorno, Canetti, Gehlen: *Desiderio di vita*, Mimesis, Milano, 1995, p. 69

33 Canetti, *Massa e Potere*, op. cit., p. 60

come nel pubblico dei lettori di giornali, e diremmo noi oggi dei fruitori dei social media, è sopravvissuta una massa aizzata più moderata ma più irresponsabile³⁴.

Dopo l'analisi della massa, Canetti nella seconda parte del suo saggio compie una indagine sul potere. Anche qui lo scrittore usa un metodo fenomenologico che lo porta a evidenziare certi fatti sociali spesso invisibili ad occhio nudo. Dal timore di essere toccati, si passa ora ai gesti ordinari dell'afferrare e dell'incorporare, alla cui descrizione Canetti dedica interi paragrafi, offrendo un insieme di elementi collegati in modo sistematico, che formano quelle «mute costellazioni»³⁵, che hanno condizionato la configurazione storica del potere. La paura di essere toccati, in realtà, preannuncia il più antico terrore dell'uomo, quello di essere "incorporato", cioè mangiato. I diversi gradi dell'afferrare, che possono portare anche all'essere schiacciati o sfracellati, sono il preludio alla vera minaccia che si manifesta ogni volta che si apre la bocca: «La bocca e i denti, scrive Canetti, sono il più evidente strumento di potere che uomini e animali portano con sé». La minaccia dell'incorporazione diventa per Canetti la peculiarità propria del potere. Chi detiene il potere considera coloro che gli sono sottoposti alla stregua di un gregge, di animali da sfruttare e incorporare, anche quando afferma il contrario. Ma se l'afferrare e il mangiare sono le azioni originarie del potere, il vero atto del potere è quello della sopravvivenza.

Chi sopravvive a molti assapora la sensazione di essere un eletto, o comunque crede di essere il migliore. Al desiderio della sopravvivenza sono legate tutte le aspirazioni all'immortalità e anche la passione di uccidere. Colui che sopravvive ai molti in battaglia è il più delle volte considerato e si considera un eroe immortale. Ma non è sufficiente mettere in pericolo direttamente la propria vita. Il comandante e per estensione il sovrano, pur non partecipando direttamente ai combattimenti, nel caso di vittoria possono intestarsi il successo, ma anche il numero dei morti, e assaporare il piacere della sopravvivenza. Ad ogni modo, poiché la morte è il pericolo supremo per l'uomo, il potente per eccellenza è colui che decide della vita e della morte dei suoi sudditi. Ma lo stesso sovrano può essere in pericolo man mano che aumenta il suo potere, e il numero delle sue vittime, e proprio per questo egli non può fermarsi, deve sempre avere dei nemici da uccidere, e se non ne ha si serve della propria gente, per mantenere l'immagine di sé come l'unico che è in grado di sopravvivere. Anche la sopravvivenza si manifesta in diverse forme: ad esempio, nei miti dell'origine presso molti popoli e culture la discendenza è assicurata da una coppia originaria sopravvissuta ad un evento catastrofico. Ma vi è anche la sopravvivenza come timore dei morti e della loro invidia, in questo caso si formano "mute del lutto" che per placare il risentimento del morto, si dedicano al culto degli antenati. Canetti parla anche del cosiddetto "sentimento del cimitero", la soddisfazione segreta che

.....
34 Ivi, p. 62

35 Ivi, p. 463

si prova di fronte ad un mucchio di cadaveri, ai morti su un campo di battaglia, o tra la schiera delle tombe in una necropoli. Infine lo scrittore tratta anche di forme di ricerca dell'immortalità che non comportano il sacrificio degli altri come quella attuata da scrittori e poeti, con ciò indicando una via al superamento della paura della morte che non implichino uno svantaggio per gli altri.

Poiché il potere si esplica essenzialmente nel dare comandi che riguardano la vita e la morte, l'analisi degli elementi del potere condotta da Canetti si concentra soprattutto sulle facoltà di condannare e graziare. Anche qui le analisi traggono spunto dal mondo animale. Solo così è possibile seguire, a parere dello scrittore, l'evoluzione del fenomeno. Il potere è più antico del linguaggio, per questo è conosciuto anche dagli animali. Esso non ha nessun rapporto con il fare, anzi si caratterizza per la sua capacità di ottenere obbedienza a prescindere dal fare. Infatti, per Canetti, la forma più arcaica di potere è il comando di fuga. Ad un predatore, è sufficiente essere presente, immobile, perché la sua vittima riceva l'ordine prelinguistico di fuga. La sola consapevolezza della capacità del predatore di poterla raggiungere è sufficiente a scatenare la fuga della vittima. Quella di Canetti si configura come una sociologia del comando. D'altronde, ogni comando, in quanto è preceduto da un giudizio sulle forze in campo, ed è seguito da un'azione che decreta una sentenza, è sempre un comando di morte. Queste riflessioni consentono a Canetti di distin-

guere forza e potere. Quando il comando esegue la sentenza di morte, esplica la sua forza. Quando invece concede più spazio e tempo, quindi speranza, allora si parla di potere. Per spiegarsi Canetti descrive la lotta tipica tra il gatto e il topo: «Il topo, una volta prigioniero, è in balia della forza del gatto. Il gatto lo ha afferrato, lo tiene e lo ucciderà. Ma non appena il gatto incomincia a giocare col topo, sopravviene qualcosa di nuovo. Il gatto infatti lascia libero il topo e gli permette di correre qua e là per un poco. Appena il topo incomincia a correre, non è più in balia della forza del gatto; ma il gatto ha pienamente il potere di riprendere il topo. Permettendo al topo di correre, il gatto lo ha pure lasciato sfuggire dall'ambito immediato d'azione della sua forza; ma finché il topo resta afferrabile dal gatto, continua ad essere in suo potere. Lo spazio sul quale il topo proietta la sua ombra, gli attimi di speranza che esso concede al topo, sorvegliandolo però con la massima attenzione, senza perdere interesse per il topo, per la sua prossima distruzione, - tutto ciò insieme, spazio, speranza, sorveglianza, interesse per la distruzione, potrebbe essere definito come il vero corpo del potere, o semplicemente il potere stesso»³⁶. Secondo Canetti c'è continuità tra l'uomo e l'animale. Questo perché già nell'animale è presente una dimensione sociale. La differenza tra socialità umana e animale sta nel fatto che la prima è basata sull'istinto, la seconda si fonda su una dimensione simbolica e culturale. Ma in entrambi i casi agiscono le stesse pulsio-

.....
 36 Canetti, *Massa e Potere*, op. cit., pp. 339-40

ni legate alla paura e alla sopravvivenza. In fin dei conti, la sostanza del potere è deviare su altri la nostra mortalità e la paura che ne deriva. All'ordine segue un'azione, ma perché ciò accada, il comando deve essere pronunciato da qualcosa o qualcuno di estraneo che deve essere considerato più forte da colui che obbedisce. Canetti definisce "spina" ciò che compare in seguito all'esecuzione di comandi, poiché il comando stesso si afferma come una pressione esterna. Delle spine si può dire che sono come le nostre paure e in un certo senso si legano ad esse, e non vanno mai perdute anche se i loro nascondigli sono misteriosi.

Nell'esperienza contemporanea, scrive Canetti, il comando nell'uomo sembra essersi allontanato dalla sua origine biologica, cioè dal comando di fuga e si è addomesticato. Le tecniche di ammaestramento hanno reso innocua la minaccia di morte e hanno creato una stretta relazione tra comando e garanzia di nutrimento e di benessere. Ora il modello è quello della madre e del bambino dove il figlio è il nuovo oggetto di potere, analogo al cittadino nei confronti dello stato, e del servo nei confronti del padrone. Essi si sottopongono a una schiavitù volontaria per avere la garanzia del nutrimento. Ma anche in quest'ulteriore forma sono la paura della morte o l'istinto di sopravvivenza che inducono l'uomo a cercare gusci protettivi, prigionie volontarie e a sottostare al potere. Il costante riferimento al sentimento della paura ha fatto sì che alcuni critici arrivassero ad accostare Canetti ad Hobbes, ma le prospettive sono diverse: mentre il

filosofo inglese pone la salvezza dell'uomo in un Leviatano, Canetti vuole sfuggire ad ogni forma di potere assoluto o totalitario che sia. Il potere riesce a bloccare l'essere umano nella fissità di una identità e nella rigidità, che negano la sua singolarità e capacità di metamorfosi, cioè di vita.

Canetti fa sempre riferimento agli insetti o agli animali nella loro dimensione sociale per cogliere le analogie e le differenze con il mondo umano. Gli studi di Edward O. Wilson sulle formiche³⁷ offrono un ottimo banco di prova per verificare le intuizioni dello scrittore proprio rispetto ai concetti di massa e potere. Infatti, il sorprendente successo delle formiche è dovuto, secondo Wilson, alla potenza travolgente e dispiegata rapidamente che deriva dalla cooperazione dei membri di una colonia. L'efficiente azione combinata è resa possibile dall'elevato sviluppo della comunicazione che si realizza attraverso l'emissione da diverse parti del corpo di sostanze chimiche che vengono percepite dalle compagne di nido e suscitano a seconda delle circostanze e delle sostanze emesse, allarme, attrazione, cura, offerta di cibo e una gamma di altre attività.

La colonia è l'unità significativa di base della vita delle formiche. La dedizione delle operaie nei suoi confronti è quasi totale. Per questo il conflitto organizzato tra colonie della stessa specie è molto più frequente della guerra tra uomini. Ma non vi è solo armonia negli stati guerrieri delle

.....
³⁷ Bert Hoelldobler-Edward O. Wilson, *Formiche*, Adelphi, Milano, 1997. Cfr anche degli stessi autori, *Le formiche tagliafoglie*, Adelphi, Milano, 2020

formiche. Comune in tali insetti è anche il comportamento egoistico, soprattutto per la competizione per il diritto alla riproduzione in assenza della regina. Una colonia di formiche è governata da un equilibrio darwiniano tra sopravvivenza dovuta alla devozione verso la colonia, da un lato, e lotta per il controllo al suo interno, dall'altro. Di conseguenza, l'organizzazione dei membri della colonia è complessa e solida, quanto basta per generare l'equivalente di un ben coordinato organismo gigante, ciò che Wilson chiama: il super-organismo di insetti.

Le formiche ebbero origine dalle vespe solitarie circa 120 milioni di anni fa e si diffusero rapidamente in tutto il mondo creando decine di migliaia di specie. In tutta la loro storia evolutiva, l'organizzazione sociale è stata una delle strategie di maggior successo. Gli insetti sociali più evoluti come le formiche, cioè api, vespe e termiti, che costituiscono le società più grandi e complesse, hanno raggiunto questo rango grazie a una combinazione di tre caratteristiche biologiche: 1) gli adulti si prendono cura dei giovani; 2) due o più generazioni di adulti convivono nello stesso nido; 3) i membri di ciascuna colonia sono divisi in una casta reale riproduttiva e in una casta operaia sterile. Quindi, il vantaggio competitivo che portò all'ascesa delle formiche quale gruppo predominante in buona parte del mondo è dovuto alla loro esistenza coloniale estremamente evoluta e caratterizzata dal sacrificio del singolo. Le formiche hanno abbandonato la vita solitaria dei luoghi impervi dove vivevano, ma dove

le risorse erano limitate ed effimere, per adattarsi ad habitat caratterizzati da abbondanza di risorse ma molto competitivi. Così le formiche sono enormi "mostri" ecologici che hanno bisogno di accrescersi nel tempo, si spostano lentamente, ma una volta insediate e avviate le colonie sono molto difficili da fermare³⁸. Secondo Wilson, la peculiarità del ciclo vitale e del sistema di caste delle formiche derivano dal fatto che la colonia è una famiglia. L'organizzazione sociale è così rigida da giustificare il termine di super-organismo: un unico organismo sovradimensionato e diffuso. La regina è il cuore di questa entità, in senso sia ereditario, sia fisiologico. Essa è responsabile della riproduzione del gruppo, tanto per la produzione delle singole parti, quanto per la creazione di super-organismi nuovi. La normale discendenza delle colonie passa dalla regina madre alle regine figlie e quindi alla nipote e così via. Le operaie, sorelle sterili di regine vergini, sono poco più che appendici. Esse sono l'insieme delle cellule somatiche del super-organismo, bocche stomaco e occhi, raggruppate intorno agli ovari racchiusi nella regina. E se è vero che le operaie nelle varie situazioni contingenti prendono la grande maggioranza delle decisioni, i loro atti hanno come unico scopo finale quello di permettere alla madre di produrre nuove regine.

.....
³⁸ La sociobiologia è lo studio sistematico delle basi biologiche del comportamento sociale e dell'organizzazione di società complesse. Si considera l'organismo nel suo complesso e nella sua interezza e si cerca di capire come il suo comportamento e la sua fisiologia lo rendano adatto al mondo reale.

Così facendo, le operaie diffondono i propri geni grazie alle sorelle regine. La formica regina è un insetto assistito da una schiera di aiutanti fanatici.

Le formiche sono animali aggressivi e bellicosi come tutti gli insetti sociali. Il loro programma di politica estera può essere riassunto in assalto continuo, conquista territoriale e genocidio, fino all'annientamento delle colonie limitrofe. Spesso le colonie più grandi distruggono quelle più piccole, che per difesa possono selezionare una casta specializzata di soldati. Le guerre tra formiche riguardano esclusivamente il territorio e il cibo. Anche guerre cannibalesche nei periodi di carenza di cibo. Formiche particolarmente aggressive, introdotte in ambienti diversi dai mezzi di trasporto umani, possono colonizzare il nuovo territorio sterminando molte specie d'insetti locali e contribuendo all'estinzione di specie indigene di uccelli. Quando una specie di formica domina l'ambiente può minacciare le aree abitate dall'uomo.

Nelle specie con un alto grado di organizzazione, le varie regine sono in competizione per il favore delle operaie, in una contesa mortale. Il conflitto e la dominanza sono diffusi tra le formiche compagne di nido. In molte specie la competizione è fortemente ritualizzata, durante l'evoluzione, e ha avuto un ruolo primario nella regolazione del ciclo vitale della colonia. Lotta di dominanza per l'acquisizione dei diritti riproduttivi si verificano anche tra le regine di colonie mature e più vecchie. Collaborando aumentano la velocità di formazione delle colonie, rendendole più

sicure e aggressive, ma poi competono per favorire la riproduzione della propria prole. Nel loro elaborato sistema di classi, il rango viene stabilito mediante una forma ritualizzata di duelli, in cui le operaie adoperano le antenne come fruste. Le lotte di dominanza si verificano anche tra le operaie della stessa colonia per ricevere una quantità maggiore di cibo, che le mette in grado di sviluppare grossi ovari pieni di uova, non fecondate, e quindi destinate a produrre maschi: sia in presenza che in assenza di regine. Grandi colonie di diverse specie di formiche sono società rigidamente divise in classi e presentano continue tensioni per le manovre di cambiamento della condizione sociale. Qual è il vantaggio della vita sociale in termini darwiniani? La singola caratteristica più significativa delle colonie di formiche è l'esistenza della casta operaia, femmine subordinate alle esigenze della madre, disposte a perdere la propria capacità riproduttiva allo scopo di allevare sorelle e fratelli: il loro istinto fa sì che rinuncino ad avere una propria prole, ma anche rischiano la vita nell'interesse della colonia. Anche le formiche foraggiatrici, impegnate nella ricerca di cibo per la colonia, sono femmine e hanno una mortalità più elevata rispetto alle loro compagne durante le esplorazioni lunghe e pericolose. Perché le formiche si comportano in modo altruistico? Se un animale sopravvive meglio e ha una prole più numerosa nel corso della propria vita quale membro di un gruppo, allora è più conveniente cooperare anziché continuare una vita solitaria. L'enigma dell'altruismo

delle formiche ha avuto un ruolo storico, nello studio del comportamento animale. La teoria darwiniana dell'evoluzione per selezione naturale è stata resa più complessa fino ad approdare a quella dell'evoluzione per selezione parentale. Ma l'altruismo, la generosità istintiva e il sacrificio di sé, senza l'aspettativa di essere ripagati, esiste solo tra i parenti stretti. L'altruismo ereditario è strettamente mirato. Le interazioni tra i vari membri delle colonie di formiche «mostrano una notevole seppur superficiale somiglianza con alcuni aspetti del comportamento politico umano»³⁹, naturalmente un conto, osserva Wilson, è dire che la logica di base è la stessa tra le formiche e l'uomo, e studiare i diversi meccanismi in gioco, un altro conto è annullare le distanze tra i due mondi. Infatti, in un precedente testo del 2009, scritto con Bert Holldobler, *Il Superorganismo*⁴⁰, Wilson affermava che gli insetti sociali sono rigidamente governati dall'istinto, e lo saranno sempre. Gli esseri umani, invece, sono dotati di ragione e hanno culture in rapida evoluzione. Per questo e grazie alla loro capacità di introspezione, concludeva Wilson, gli umani, al contrario degli insetti sociali, possono trovare il modo di autoregolarsi e tenere a freno i conflitti autodistruttivi all'interno della specie. Anche se non si capisce se questa affermazione di Wilson sia una certezza, un auspicio o una speranza.

.....
39 Edward O. Wilson, *Storie dal mondo delle formiche*, Cortina, Milano, 2021, p. 155

40 Bert Holldobler-Edward O. Wilson, *Il Superorganismo. Bellezza, eleganza e stranezza delle società degli insetti*, Adelphi, Mi, 2011

